

L'Alpe Tre Potenze

Se per caso vi capitasse di trovarvi sulla vetta di quella montagna dell'Appennino Tosco Emiliano, che si chiama "Alpe Tre Potenze", dopo esservi compiuti con voi stessi per il traguardo raggiunto (1940 metri di altitudine, anche se non costituiscono un record alpinistico, per i camminatori della domenica non sono pochi) e dopo aver liberato la mente dalle premure del contingente, fermatevi un attimo a scandagliare il paesaggio sottostante, piano, piano, ma, completamente, a 360 gradi: con un briciolo di immaginazione, oltre che la splendida conformazione geografica, potrete vedere lì sotto, come proiettata in uno schermo, anche un bel po' di storia e quindi, oltre che nell'essenza dello spazio, vi sentirete immersi anche nella totalità tempo. Lo dico perché è quello che, personalmente, mi è successo l'altro giorno, quando siamo saliti, con un gruppo di amici, fin sulla vetta, appunto, dell'Alpe Tre Potenze.

Ma perché, mi si dirà, tutta questa importanza ad un monte, che non arriva neppure a duemila metri e che in definitiva è alla portata di chiunque abbia un po' voglia di camminare? Intanto per il nome, che viene dalla storia ma che deriva dalla sua posizione geografica. Questo monte oggi è sul confine di tre province italiane (Pistoia, Lucca, e Modena), mentre fino alla prima metà dell'ottocento era addirittura il vertice dei confini di tre stati sovrani (Il Granducato di Toscana, il Ducato di Lucca, già repubblica di Lucca, e il Ducato di Modena e Reggio) e quindi era un monte diviso fra "Tre Potenze". La divisione "storica" corrisponde poi ad una divisione geografica facilmente leggibile dalla vetta nel paesaggio sottostante. La cima dell'Alpe Tre Potenze è la più alta dei monti circostanti ed è collegata con tre linee di crinale rispettivamente al monte Gomito a Nord Est, con la foce di Campolino a Sud Est e con il monte Femmina Morta e Rondinaio ad Ovest; sono tutte cime oltre i 1800 m. Tra i crinali che uniscono ciascuna vetta all'alpe

delle Tre Potenze si aprono tre valli che, dipartendosi tutte da questo stesso punto, si dirigono verso direzioni assolutamente diverse, corrispondenti ai territori delle "Tre Potenze": la valle del Sestaione tra il Gomito e il Campolino, che scende fino a Pistoia nel Granducato di Toscana, la Val Fegana che invece cade verso la piana lucchese e poi la valle delle Pozze (oggi Val di Luce) che dopo essersi ricongiunta alla valle delle Tagliole si proietta a Nord, verso Modena.

Ebbene quando siamo in vetta tutto questo è chiaro e allora, dopo che ci siamo orientati, si possono capire anche gli itinerari e i movimenti degli antichi, di chi, ci ha preceduto, per motivi diversi, in questi luoghi, magari con intenti assolutamente diversi dai nostri e allora, se si guarda bene, un po' fuori e un po' dentro di noi, si può vedere l'esercito di Annibale in marcia, che transita da Ovest verso Est, attraverso quel passo, che proprio da lui ha preso il nome (ancora oggi si chiama "passo di Annibale"), per scendere quindi nel versante Toscano verso Pistoia. Sembra che il famoso generale cartaginese abbia attraversato nel 217 a.C. gli Appennini proprio in questo punto con un esercito di quasi cinquantamila uomini, centinaia di cavalli e tanti elefanti. È vero che ci sono degli storici che avvalorano l'ipotesi che Annibale non abbia potuto attraversare in questi luoghi con il suo poderoso esercito, vista l'asperità del contesto, e che quindi propongono un itinerario più a sud-est in corrispondenza dell'attuale passo della Collina; ma qui il passo sotto il monte Femmina Morta si chiama ancora Passo di Annibale e poi gli storici antichi attestano che nella traversata degli Appennini, più che su quella delle Alpi, Annibale ha perso tutti gli elefanti (infatti quando rimane bloccato, dopo la discesa, nella palude di Fucocchio, dove perde anche la vista da un occhio, gli era rimasto infatti un solo elefante), e questo è un segno evidente che aveva scelto, per scavalcare i monti, un itinerario diffi-

cile e pericoloso, proprio come quello dello stretto sentiero che, dalla vetta ora si vede scendere, appena intagliato nella parete rocciosa, dal lago Piatto fino al lago Nero.

Se il passaggio di Annibale può essere messo in dubbio, certamente non può essere messo in dubbio, lungo lo stesso itinerario, ma in direzione opposta, da est verso ovest quello del trasporto di tutto il legname necessario per la costruzione delle grandi navi granducali, le famose “galee”, costruite a Pisa e per le quali occorre grandi quantità di tronchi lunghi e diritti, per ricavarne alberi, ma soprattutto remi; si trattava di un’impresa “titanica”, che prevedeva di far risalire i tronchi di abete e di faggio, tagliati nelle foreste di “Abetone e Cutigliano”, lungo la valle del Sestaione fino al lago Nero. Era da qui che partiva quella che poi si è chiamata la “Via dei Remi”, un percorso che saliva fino al passo della Vecchia” a oltre 1800 m. di quota, costeggiava il lago Piatto, attraversava il passo di Annibale per poi discendere fino a foce al Giovo e poi, dove aver risalito per aggirare il monte Rondinaio, scendeva fino a Barga. Qui i tronchi venivano conservati in un apposito ricovero chiamato “arsenale” in attesa di poter essere spediti via acqua, legati in apposite zattere, con le piene primaverili del Serchio. Bisogna notare che Barga era territorio “exclave” del Granducato di Toscana e quindi si era considerato più conveniente arrivare con i tronchi fino lì, accordandosi per il transito, sul suo territorio dal passo di Annibale fino a Barga, con il granduca di Modena, piuttosto che scendere a patti con la repubblica di Lucca, con la quale i rapporti sono sempre stati di rispettoso antagonismo. Certo è che, comunque, i lucchesi dovevano sopportare il transito sul Serchio degli zatteroni di legname dei pisani, che poi provvedevano, alla foce, a rimorchiarli in mare fino a bocca d’Arno facendoli risalire fino a Pisa dove finalmente venivano utilizzati per costruire gli innumerevoli remi necessari alle galee. A questo proposito occorre ricordare che fino all’avvento dei moderni velieri, in grado di “risalire” il vento, le navi si muovevano anche e soprattutto a forza di braccia e quindi la marina granducale nei secoli XVI e XVII aveva migliaia di schiavi rematori imbarcati

sulle proprie navi. E così, quando siamo in vetta all’Alpe delle Tre Potenze, osservando l’erta per la quale i tronchi risalivano per poi ridiscendere avventurosamente fino al mare, quella “Via dei Remi” ingombra di gente, di tronchi, di buoi e di muli, ci appare davvero, ancor oggi, come una meraviglia della storia. Rimanendo lì, sempre sulla vetta e volgendo lo sguardo verso Sud Ovest un altro paesaggio e un’altra storia ci viene alla mente: quella della famosa Via Ducale, che scavalca anche questa gli Appennini a Foce al Giovo alla rispettabile altitudine di 1674 m.; il fatto è che si tratta di una strada “carrozzabile” e non di una mulattiera; la strada è conosciuta anche come Strada dei Duchi, perché fu voluta da Maria Luisa di Borbone Duchessa di Lucca (ma solo dopo il congresso di Vienna) e Francesco IV, duca di Modena per collegare i loro due stati in maniera diretta senza dover sottostare ai dazi di dogana imposti dal granduca di Toscana. La strada fu un’opera di alta ingegneria e di notevole impegno e venne completata nel 1829 dopo dieci anni di lavori. I due duchi la inaugurarono incontrandosi, dopo un lungo e faticoso viaggio in carrozza, per la prima volta a Foce al Giovo nel punto più alto. Su questo incontro c’è anche un aneddoto: pare infatti che la duchessa, una volta tornata a Lucca abbia affermato: “in alto nevica” riferendosi però alla ormai bianca chioma del duca di Modena: questi, quando il fatto gli fu riferito sembra che abbia replicato con un po’ di scortesia: “quando in alto nevica, è bene che le vacche tornino a valle”. Per una ventina di anni quella strada fu molto sfruttata, ma poi i riferimenti economici e socio politici mutarono; con l’unità d’Italia il suo utilizzo non fu più conveniente. Oggi è ancora lì e con il suo tracciato serpeggiante sale ancora, nonostante il fondo ormai sconnesso, fin sotto L’Alpe delle Tre Potenze e, se si guarda bene, si vedono ancora i barocchi carichi di merci, le carrozze e le diligenze postali che con fatica la percorrono. A questo punto, anche se non ci siamo spostati di un passo, da questa vetta, sotto di noi, nello spazio infinito di uno splendido paesaggio si è allungato il tempo e ci siamo inseriti, con voluttà, nel contesto più ampio di tanta della nostra storia. PITINGHI